Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 64 (1992)
Heft: 4

Artikel: Rapporto del capo del DMF ; Consigliere federale Kaspar Villiger
Autor: [s.n.]
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-247065

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 08.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Rapporto del capo del DMF
Consigliere federale Kaspar Villiger

Il 27 giugno 1992 a Berna il CF On. Kaspar Villiger ha tenuto un rapporto al quale hanno presenziato comandanti di truppa. Pensiamo di far cosa giusta presentare ai nostri lettori quanto detto dal capo del DMF (traduzione a cura di RMSI - NdR).

1. C'è ancora qualcosa da difendere!

Attualmente, nel nostro Paese si contesta tutto. Mentre l'Europa si è messa in cammino, seguendo con perseveranza l'obiettivo storico dell'unione politica, noi stiamo attraversando una fase di insicurezza interna, di dubbi su noi stessi e di irrequietezza politica. Abbiamo difficoltà a ridefinire la nostra identità nell'Europa odierna. La gamma di opinioni va dall'illusione di poter salvare la nostra identità solo isolandoci ermeticamente dall'esterno, fino alla ferma convinzione che ormai l'idea della Svizzera sia sorpassata e che essenzialmente nulla impedisca lo scioglimento della Svizzera nella nuova Europa.
E sarebbe veramente strano che in una situazione del genere non venisse contestata anche la Difesa nazionale, indipendentemente dai profondi rivolgimenti nel campo della politica di sicurezza. Quello che una volta veniva considerato il fondamento psicologico di qualsiasi esercito, la cosiddettà volontà di difesa, viene messo in dubbio perfino dall'interno.
E così alcuni vorrebbero integrarsi immediatamente in un'unione europea per la sicurezza, mentre altri, rassegnati, affermano che tanto vale rinunciare all'esercito, dato che il Consiglio federale vuole vendere la Svizzera all'Europa e abolire i confini. Non è certo semplice trovare la rotta corretta, in questi tempi di incertezza.
Un esercito viene considerato un'istituzione sensata, solo se c'è qualcosa da difendere. E questo qualcosa non può mai essere solo paesaggio, solo geografia. Deve contenere anche valori, identità e convinzioni. In altre parole deve comprendere pure un'idea, l'idea della Svizzera. Oppure, detto altrimenti: la volontà di difesa nasce solo dove sussiste contemporaneamente la volontà di essere uno stato.
La storia dimostra che gli stati plurietnici solo raramente hanno potuto svilupparsi per lungo tempo e con successo. La storia del successo della Svizzera rappresenta l'eccezione. In questo caso deve aver agito un'idea che, oltre alle circostanze storiche favorevoli, ha permesso la convivenza di culture differenti.
Secondo me è stata la nostra cultura politica, unica nel suo genere, a favorire un tale sviluppo. La democrazia diretta ha reso il cittadino partecipe della responsabilità per il bene comune, offrendo alle minoranze la possibilità di articolarsi. Il

principio della milizia ha portato ad una spiccata identificazione di tutti gli strati sociali con lo stato. Il federalismo ha avvicinato la competenza decisionale al cittadino e, mediante la ripartizione delle competenze, ha imbrigliato il potere statale. Il sistema bicamerale e l'esigenza della maggioranza degli Stati hanno offerto alle minoranze la garanzia che le maggioranze non avrebbero potuto sfruttare la loro preponderanza a scapito dei loro interessi. La neutralità non solo ci ha tenuti lontani dalle contese politiche estere, ma simultaneamente ha impedito che i conflitti stranieri pesassero eccessivamente sulla convivenza delle nostre culture. So bene quanto voi che questi elementi essenziali della cultura politica hanno perso molto del loro lustro e devono essere adeguati alle nuove circostanze. Ma non per questo sono obsoleti. Nell'Europa centrale e orientale attualmente gli stati multietnici di concezione centralistica si stanno sfasciando. Nella nuova Europa che sta sorgendo non è ancora stato risolto il problema dell'equilibrio fra centralismo e federalismo. Tutto questo dimostra che il modello Svizzera non ha perso di attualità. La forma di stato, in cui sono gli stessi cittadini adulti e responsabili a curare che tutto vada per il giusto verso, non ha perso nulla della sua attrattiva. E infatti io noto che molti concittadini si identificano di nuovo più apertamente con questa Svizzera. Molti si aspettano dagli esponenti di questo Paese di nuovo un atteggiamento più chiaro nei suoi confronti. Sperano che la costante messa in dubbio di questa Svizzera sia stata finalmente superata. La Svizzera, con la quale vale la pena di identificarsi, esiste ancora. E io stesso non ho il minimo dubbio che, in caso di una sensibile minaccia, la volontà di difesa si riaccenderebbe più forte di prima. E non dubito nemmeno che questo Paese, come già tante altre volte nel corso della sua storia, saprà superare la fase di irritazione. Osservare i nostri giovani al lavoro nelle scuole militari mi ispira fiducia. Sapremo conciliare la nostra identità pure con la necessaria apertura verso l'Europa. Anche con i confini aperti c'è qualcosa da difendere e l'identità non può essere tutelata con le barriere ai confini.

2. La risposta al cambiamento: la nuova politica di sicurezza

I rivolgimenti politici in Europa nel corso degli ultimi tre anni hanno aperto nuove e affascinanti prospettive per il futuro del nostro continente. Sussiste la possibilità che anche la parte orientale del nostro continente trovi la via per arrivare alla democrazia, al rispetto dei diritti umani ed alla stabilità politica. Questo risveglio dell'Europa è un'occasione tangibile, ma non certo ancora una realtà definitiva. Gli sviluppi sono ancora in corso. La stabilità non è ancora garantita.

Sono possibili delle ricadute, perché le mentalità ed i potenziali delle armi cambiano meno rapidamente delle divise politiche. Speranze deluse, povertà, miseria economica, il potenziale dei conflitti etnici, residui di vecchie strutture di potere, enormi arsenali di armi e movimenti religiosi fondamentalisti possono diventare un terreno fertile per nazionalisti, demagoghi, dittatori e altri arruffapopoli. E proprio adesso ne stiamo vedendo un esempio nell'ex Jugoslavia, a poche centinaia di chilometri dai nostri confini.
Con la diffusione incontrollabile delle tecnologie per le armi di distruzione di massa, a medio termine nella regione europea si creerà un enorme potenziale di rischio.

Il nostro non è un mondo pacifico e chi non vuole passeggiare fra le nuvole non può chiudere gli occhi di fronte a tale realtà. Fondamentalmente, la storia è imprevedibile.
Per tutte queste ragioni, la soddisfazione per gli sviluppi positivi non deve indurre a trascurare la prudenza. Chi oggigiorno afferma che anche in futuro per la Svizzera non ci saranno più minacce militari, sta facendo delle speculazioni. E, quel che è peggio, non specula con il denaro, ma con un bene molto più prezioso, con la sicurezza e la libertà del nostro Paese. Un governo responsabile non può rischiare speculazioni del genere.

Poiché non si può prevedere il futuro, bisogna seguire una politica che favorisca gli sviluppi in direzione del risultato desiderabile. Se però gli sviluppi dovessero prendere un corso pericoloso, bisogna essere preparati. Questa doppia strategia costituisce il nucleo della nuova politica di sicurezza del Consiglio federale.
Per prima cosa vogliamo contribuire alla realizzazione delle possibilità che attualmente sussistono in Europa. Vogliamo intensificare la cooperazione politica ed economica con le nuove democrazie dell'Est. Vogliamo impiegare anche l'esercito per garantire la pace, per mandati di osservazione, missioni per berretti blu e più avanti, speriamo, anche per le missioni per i caschi blu.
In secondo luogo vogliamo essere preparati per i rischi restanti e quelli a venire. Ed è qui che si richiede il nuovo esercito.

È questa la nostra risposta alla nuova situazione, e non ad esempio gli FA/18, come a volte si sente affermare. Abbiamo bisogno del nuovo aereo da combattimento per farsi che l'esercito, oltre ai suoi nuovi compiti, possa continuare ad adempiere anche il suo mandato più importante: la difesa del Paese.
E poiché gli strumenti della politica di sicurezza — esercito e protezione civile — sono idonei allo scopo, devono essere impiegati pure per salvaguardare l'esisten-

za in genere. Intendo dire l'aiuto in caso di catastrofi, che rappresenta il terzo elemento della nuova politica di sicurezza.
Come potete vedere, la nuova politica di sicurezza attribuisce ancora molta importanza all'esercito!

3. **Anche nella nuova Europa la sicurezza si baserà sugli eserciti!**

Tutti i paesi europei pensano in modo simile. E per questo anche gli ordinamenti di sicurezza del futuro si baseranno sugli eserciti. Peraltro tali eserciti sono soggetti a cambiamenti. Vengono loro assegnate nuove funzioni, in modo che le possibilità esistenti vengano realizzate in maniera ordinata.
In passato gli eserciti erano gli strumenti per proseguire la politica con altri mezzi, sia a scopo di aggressione che di difesa. Ma ora non è più così.
Nessuno deve poter abusare militarmente delle trasformazioni e delle incertezze della situazione per i suoi obiettivi politici e di potere. E per questo abbiamo bisogno di eserciti in grado di garantire la difesa.
Bisogna affrontare nuovi compiti militari, dall'aiuto in caso di catastrofe, al controllo dei flussi delle masse di profughi, fino alla tutela degli armistizi. E per questo abbiamo bisogno di eserciti che possano fare di più che solo difendere.
Ma gli eserciti non devono apparire minacciosi e suscitare diffidenza. Per questo abbiamo bisogno di eserciti che non possano aggredire. Questo è il senso del disarmo e del cambiamento delle dottrine.
Eserciti del genere tutelano le trasformazioni. Sono i muri a sostegno delle occasioni esistenti. Sono strumenti indispensabili per la gestione delle crisi politiche.
Ultimamente si sente spesso affermare che nella nuova Europa la Svizzera dovrebbe affidare la protezione dello spazio aereo o addirittura tutta la difesa ad altri paesi. Generalmente, dietro a tale esigenza si cela l'intenzione di risparmiarsi le spese per la difesa del proprio Paese. E sovente sono proprio quegli ambienti che ad ogni piè sospinto parlano di solidarietà europea a pretendere di viaggiare sul predellino, senza pagare il biglietto, lasciando ai contribuenti esteri la gioia di finanziare la nostra difesa. Sono fermamente convinto che alla nostra tradizione di politica militare ed alla nostra concezione politica non si confà il ruolo del viaggiatore sul predellino. Naturalmente potremmo sempre aderire ad un'alleanza europea di difesa. Ma di tali alleanze oggigiorno ce n'è una sola, la NATO. E un'adesione alla NATO sarebbe tutt'altro che gratuita.
Un esperto tedesco ha spiegato alla commissione del Consiglio nazionale per la politica di sicurezza che come partner dell'Alleanza atlantica saremmo tenuti a

prestare il nostro contributo. Un contributo che non potrebbe essere solo in denaro. In un'alleanza difensiva sussiste pure l'obbligo di accollarsi insieme gli oneri politici. E detti oneri comprendono impegni sgradevoli, come p.es. l'acquisto di aerei da combattimento.

Per il Consiglio federale non entra in considerazione l'adesione ad un'alleanza militare. E quanto ad un sistema di sicurezza paneuropeo, non possiamo aderirvi, per il semplice fatto che non esiste ancora.
È ovvio che anche noi vogliamo promuovere un ordinamento di sicurezza europeo. Nella CSCE la Svizzera giuoca un ruolo attivo, per esempio con i nostri sforzi per promuovere la pace e la composizione pacifica dei conflitti. Questi primi accenni di un ordinamento di sicurezza europeo meritano tutto il nostro appoggio. Ma non sono certo ancora sufficienti per impedire efficacemente i conflitti armati. L'impotenza dell'Europa di fronte al conflitto jugoslavo lo dimostra dolorosamente.

Per questi motivi, al momento in campo militare noi non disponiamo ancora di un'alternativa al collaudato principio della neutralità armata. Ma la neutralità esige che da parte nostra vengano intrapresi tutti gli sforzi possibili e ragionevoli per impedire che gli eventuali contendenti violino il nostro territorio e lo spazio aereo. E una misura possibile e ragionevole è pure la difesa dello spazio aereo con i propri mezzi. Nessuno può affermare in buona fede che da noi non si possa pretendere quello che numerosi altri piccoli stati europei come Finlandia, Svezia, Norvegia, Danimarca, Belgio e Olanda fanno già o sono in procinto di fare.
Ovviamente seguiamo con la massima attenzione gli sviluppi in Europa. Se un giorno dovesse esistere un ordinamento di sicurezza paneuropeo con una difesa comune, anche noi dovremo prendere in considerazione l'adesione. Ma non sarebbe una decisione dell'esercito. E non dovrebbe nemmeno essere una decisione da pregiudicare trascurando il nostro esercito. Sarebbe una decisione assolutamente politica, sulla quale dovrebbero esprimersi, oltre che il governo e il parlamento, anche il popolo.

4. **Il nostro esercito deve adeguarsi, altrimenti perderà la sua base democratica**

Il mandato dell'esercito si deduce dalla valutazione della situazione e dalla nuova politica di sicurezza.
Nel nuovo modello direttore dell'esercito, tale mandato viene precisato più dettagliatamente. Come è sempre stato finora, in caso di necessità l'esercito deve poter

difendere il Paese. Anche in futuro l'elevato prezzo d'ingresso dovrà servire a prevenire la guerra.
L'esercito deve poter padroneggiare nuove situazioni. In caso di grossi flussi di profughi o migrazioni, deve assumersi i compiti di assistenza e prestare aiuto umanitario. Qualora la tensione dovesse aumentare, deve proteggere gli elementi indispensabili dell'infrastruttura.
Anche l'esercito deve poter fornire un contributo alla politica di pace per un mondo più sicuro. Gli osservatori militari controllano gli accordi degli armistizi, gli specialisti studiano, se i trattati di disarmo sono effettivamente realizzabili, i berretti blu partecipano alle azioni dell'ONU per mantenere la pace e unità speciali proteggono le conferenze internazionali sul territorio svizzero. Conformemente alla volontà del Consiglio federale, arriverà un giorno in cui l'esercito metterà a disposizione anche caschi blu.
Inoltre, qualora si verifichino grandi catastrofi, indipendentemente dal fatto che le cause siano naturali o derivino dalla civilizzazione o da eventi bellici, l'esercito deve essere in grado di appoggiare rapidamente ed efficacemente gli organi civili.
L'esercito deve poter fare tutto questo singolarmente, o con una combinazione à la carte oppure con un'escalation fino alla difesa o infine tutto insieme e simultaneamente.
Un tale esercito è più piccolo e più flessibile di quello odierno. Il servizio è più breve ma più intenso. L'addestramento si basa su un'infrastruttura moderna. I quadri effettuano le istruzioni secondo criteri moderni e dispongono di tempo sufficiente per la preparazione. L'equipaggiamento e la formazione permettono di passare alla moderna tecnologia.
Obiettivo delle nostre attività di riforma è perciò un esercito in grado di rispondere ai rischi degli anni a venire e di adeguarsi ai cambiamenti delle situazioni. Un tale esercito deve essere uno strumento multifunzionale e credibile per la gestione politica delle crisi.
Ma non sono solo la nuova gamma di compiti per l'esercito, i mutamenti della situazione politica in materia di sicurezza ed i cambiamenti degli eserciti intorno a noi a rendere inevitabili le riforme. Anche le modifiche di altre condizioni nel quadro della Difesa nazionale rendono indispensabile l'adeguamento del nostro esercito. Mi limito a citare due settori:
L'economia svizzera è strutturata in modo completamente diverso rispetto a trent'anni fa. La mobilitazione di oltre 700.000 uomini, dei quali gran parte rappresentanti l'élite economica, sarebbe difficilmente sopportabile oggigiorno.

In secondo luogo l'atteggiamento di molte persone nei confronti dei valori tradizionali sta mutando con molta rapidità: anche questo ha indubbiamente delle conseguenze per un esercito di milizia e deve comportare degli adeguamenti.
Sono convinto che il nostro esercito perderà la sua base democratica, se non sapremo farne uno strumento credibile per la gestione delle crisi della fine di questo millennio, uno strumento in grado di fornire risposte per i nuovi rischi. Dobbiamo rendere l'esercito compatibile con i tempi moderni, sia sotto il punto di vista sociale che economico, se vogliamo poter continuare a contare sull'appoggio del popolo. Senza tale base democratica, in una democrazia diretta l'esistenza stessa dell'esercito si trova in pericolo.
Proprio questo è il motivo per cui noi siamo irremovibili sia nei confronti di coloro che mettono in dubbio un esercito credibile, ma anche di fronte a quelli che si oppongono alle riforme. È inevitabile dover seguire coerentemente la retta via verso la riforma, malgrado le critiche che piovono da ogni parte. Alcuni ufficiali di valore hanno l'impressione che la riforma sia una critica a quello che hanno costruito e per cui si sono impegnati. Ma la questione non può essere vista in questo modo. Il vecchio esercito era ed è un buon esercito. Non per niente, all'estero ricevo molti complimenti. Era quello che ci voleva ai suoi tempi. Ora l'adattiamo ai tempi nuovi.
Sappiamo tutti che non si può ristrutturare e cambiare tutti i giorni un esercito di milizia. Occorre molto tempo per procurarsi il materiale e per curare l'addestramento e la dottrina. L'esigenza di adattamenti periodici e l'esigenza di stabilità si contraddicono. Dobbiamo superare la contraddizione pensando in termini di opzioni. Dobbiamo perciò creare un esercito che vada bene sì per alcuni anni, ma che in seguito possa essere sviluppato in base a differenti varianti. La concezione orientata verso il futuro e strutturata in varianti rappresenta perciò uno dei punti-chiave del nuovo modello direttore dell'esercito.
Se fra alcuni anni dovessero essere state realizzate tutte le possibilità attualmente sussistenti in Europa, si potrà pensare e procedere ad un'ulteriore riduzione del nostro esercito. Se invece i rischi dovessero accumularsi, si dovrà aumentare l'efficienza bellica. Qualora intendessimo aderire ad un ordinamento europeo di sicurezza, l'esercito dovrebbe essere in grado di adeguarsi ad una tale decisione politica. Se invece preferissimo la neutralità armata, anche fra vent'anni l'esercito dovrebbe essere in grado di difendere in modo autonomo questo Paese. Le strutture del nuovo esercito comprendono tutte queste possibilità di sviluppo.
I rivolgimenti nel campo della politica di sicurezza hanno avuto come conseguenza la scomparsa della minaccia in forma di nemico ben determinato. Abbia-

mo così perduto una ragione comoda e tacita per motivare il nostro servizio militare. Per fortuna! Se oggigiorno il comandante delle esercitazioni sulla piazza di tiro marca i carri armati e gli elicotteri che attaccano con delle rotelle, nell'aria non aleggia più la tacita domanda, da dove arrivino detti carri ed elicotteri. Lo stesso succede in politica. Non è solo per un nuovo aereo da combattimento, ma per ogni nuovo magazzino per le munizioni e per ogni acquisto di nuovi zaini che da me si vuol sapere, perché ce ne sia bisogno, dato che da nessuna parte si riesce ormai ad identificare un nemico. Oggigiorno si può rispondere a questioni del genere solo in termini astratti. La minaccia viene compresa con l'intelletto, ma non percepita emozionalmente. Ci troviamo di fronte al problema di dovere mantenere la capacità di difesa, anche se non si vede un nemico. Dobbiamo convincere i soldati che l'addestramento è necessario appunto perché i conflitti possono scoppiare in un tempo molto più breve di quello occorrente per rendere di nuovo efficiente un esercito di milizia andato allo sfascio.
Fondamentalmente ci troviamo di fronte al difficile compito di dover preparare quello che non si può assolutamente preparare, perché non possiamo prevederlo. Recentemente pare che Schwarzkopf abbia affermato di essersi dovuto preparare ed esercitare per molte guerre, meno che per quella che ha dovuto condurre nel Golfo. Per noi è quindi inevitabile imparare ad analizzare, pensare ed agire in modo flessibile.
Noi tutti, noi nel dipartimento e voi nei vostri stati maggiori, dovremo applicare la fantasia, la capacità di valutazione e la conoscenza del mondo alla tecnica degli scenari, secondo le esigenze specifiche dei nostri settori. E questo pur restando perfettamente consci del fatto che nel caso concreto la realtà sarebbe comunque diversa.
Con la nostra collaudata strategia della dissuasione vogliamo continuare a convincere qualsiasi potenziale aggressore dell'inefficacia di azioni belliche o ricatti nei confronti della Svizzera, e questo mantenendo la nostra capacità di difesa. La massima «poter combattere, per non dover combattere» vale anche per il futuro. Ed è questo che i comandanti devono continuamente dire e spiegare alle loro truppe. Ma siccome non sussiste più una minaccia concretizzabile in termini geografici e di potenza, il «poter combattere» è divenuto un concetto astratto. Per prima cosa e innanzi tutto, dobbiamo ottenere un effetto dissuasivo mediante una capacità di difesa credibile, indipendentemente da chi vuole minacciarci con la violenza e da quali mezzi intenda impiegare.
La nuova dottrina della difesa dinamica del territorio tiene conto di questa nuova situazione. Non ci saranno più dispositivi estesi a tutta la superficie del terri-

torio, orientati in una direzione, picchettati e addirittura in parte cementati. In futuro, le formazioni liberamente disponibili verranno schierate dove la situazione ed i suoi sviluppi lo esigono concretamente. Si potranno definire punti-chiave sul luogo dell'azione. Ma tutto questo renderà nettamente più severe le esigenze in termini di flessibilità intellettuale degli stati maggiori e delle truppe.
La preparazione al combattimento nel dispositivo di difesa non può ormai più essere pianificata né oggetto di esercitazioni. Tanto più si deve quindi padroneggiare la capacità di difesa, proprio perché non la si può più esercitare in una zona che si conosce a fondo.
Anche l'esercito svizzero dovrà conoscere bene l'arte della «Power projection», come da lungo tempo la praticano altri eserciti.

5. **I problemi dell'addestramento**

Nelle discussioni riguardanti il modello direttore dell'esercito sono soprattutto i problemi dell'addestramento a suscitare accesi dibattiti. La riduzione ed i mutamenti dei periodi di servizio sono oggetto di varie critiche. Peraltro non posso liberarmi completamente dell'impressione che qualche volta la situazione attuale viene idealizzata, mentre i vantaggi del nuovo sistema sono osservati con occhio ipercritico.
Tutti gli eserciti intorno a noi riducono la durata dal servizio. È un'illusione credere che tale discussione possa essere evitata alla Svizzera.
In linea di principio desideriamo mantenere l'attuale limite superiore massimo di 331 giorni per i soldati semplici. Però, nel quadro della flessibilità desiderata, il Consiglio federale deve avere la competenza di scendere anche al di sotto di tale limite, qualora la situazione politica e della sicurezza lo permetta. Nel modello direttore dell'esercito calcoliamo con un po' meno di 300 giorni, il che corrisponderebbe ad una riduzione del servizio da undici a dieci mesi.
Ma più importante delle cifre è lo sfruttamento ottimale del tempo disponibile. Grazie all'abolizione delle classi dell'esercito, nel nuovo esercito non saranno più necessari gli addestramenti per la Landwehr e la Landsturm. Con dieci corsi di ripetizione della durata di tre settimane otteniamo addirittura sei settimane in più per l'addestramento nella formazione combattente, rispetto alla situazione attuale! In questo modo la riduzione di due settimane della durata della scuola reclute viene più che compensata. E durante la scuola reclute rinunciamo in parte anche all'addestramento nella formazione, che, come noto, nella configurazione della scuola reclute ha sempre ottenuto un rendimento abbastanza dubbio.

Concedo peraltro che il ritmo biennale comporta anche degli svantaggi didattici. Ma questo è il prezzo da pagare per la desiderata riduzione degli effettivi e della durata del servizio.
Il comandante in capo dell'istruzione ha già spiegato come gli svantaggi del ritmo biennale vengano in buona parte compensati dalla maggiore durata dell'istruzione dei quadri prima dei corsi di ripetizione e negli anni intermedi, nonché come il ritmo biennale permetta un migliore sfruttamento da parte della truppa delle piazze d'armi e di esercitazione attrezzate professionalmente.
Ma tutte le riforme sarebbero inutili, se per i quadri militari non potessimo reclutare i migliori del paese. Per questo il conflitto fra formazione civile e militare deve essere attenuato. Anche in questo caso condivido l'opinione del capo dell'istruzione, secondo cui la riduzione del servizio per pagare i gradi contribuisce a raggiungere questo scopo. Sarebbe un peccato, se fra coloro che vedono positivamente l'esercito venisse a crearsi una divisione a causa di dettagli riguardanti la strutturazione del servizio militare. In questo modo si farebbe solo il gioco dei fautori dell'abolizione dell'esercito.

6. **Armamento e finanze**

Ogni esercito poggia su due pilastri, l'istruzione e l'armamento. In un moderno combattimento, anche il soldato meglio istruito non potrebbe far nulla con un'alabarda. E il migliore carro Leopard non serve a niente, se il soldato non lo sa usare. I soldati con un'istruzione insufficiente sono demotivati, ma pure demotivati sono quelli che non hanno fiducia nel loro equipaggiamento.
Abbiamo definito esattamente le priorità dell'armamento per il nuovo esercito fin oltre l'anno 2000.
Devono poter essere finanziate, se l'Esercito 95 deve diventare realtà. Permettetemi qui una lieve digressione sulle finanze del DMF!
In considerazione della fine della guerra fredda e quindi della corsa agli armamenti, il Consiglio federale ritiene che possiamo permetterci di ridurre le spese militari. Anche noi possiamo rallentare il ritmo di rinnovamento, dato che il nostro esercito di terra è molto moderno ed efficiente.
Questo ci costringe a rigorose misure di risparmio ed a definire severe priorità. Rispetto al piano finanziario originale, nell'attuale legislatura abbiamo già risparmiato circa tre miliardi. Inoltre il DMF è stato l'unico dipartimento di questa legislatura ad impegnarsi per una crescita nominale zero. Rispetto al 1990, questo comporterà entro il 1995 una diminuzione reale delle spese militari di al-

meno il 15% e di almeno il 20% per gli investimenti militari. La quota del budget del DMF nel bilancio totale della Confederazione, che nel 1960 era ancora del 32%, nel medesimo periodo passerà dal 17% al 12%.
Nel quadro della diminuzione reale del budget sarà possibile finanziare anche l'aereo da combattimento. Per questo nessuno in questo Paese può affermare che i contadini, i pensionati o gli assicurati delle casse malati devono sacrificarsi a causa dell'aereo da combattimento.

Peraltro, a partire dal 1995 l'esercito avrà bisogno di nuovo almeno della compensazione del carovita, se si vorrà realizzare il programma di investimenti previsti. Queste riflessioni dimostrano inoltre, come la domanda in merito ai costi di un singolo oggetto dell'armamento sia mal posta. Quello che dobbiamo domandarci è piuttosto, se a lungo termine intendiamo pagare per tutto l'esercito un premio assicurativo pari al 10-12% delle spese della Confederazione. Sono convinto che a tale domanda dobbiamo rispondere affermativamente. Ma entro i limiti di tale importo la distribuzione deve poi avvenire sulla base di criteri puramente tecnologico-militari e non emozionali.

Questo mi riporta all'aereo da combattimento. So che anche fra gli ufficiali si sono levate critiche in merito ad un tale acquisto. Ma chi solleva una tale critica non pensa fino in fondo alle conseguenze per la nostra difesa.
Senza una moderna difesa dello spazio aereo, il nostro esercito non può nemmeno organizzare correttamente la mobilitazione, le brigate meccanizzate perdono tutti i vantaggi della mobilità ed i panzer più moderni diventano piattelli per il tiro al bersaglio. Una moderna truppa meccanizzata non può compiere la propria missione, se non è più in grado di muoversi. Lo si sa fin dalla Seconda Guerra Mondiale e la Guerra del Golfo lo ha confermato in modo drammatico.
E non è tutto. È vero che attualmente è improbabile che la Svizzera possa trovarsi coinvolta in una guerra. Ma una cosa è certa: se un giorno dovesse di nuovo scoppiare un conflitto armato, innanzi tutto verrà combattuto in aria. Per questo non conosco nessun esercito che creda realmente di poter rinunciare alla difesa dello spazio aereo con aerei modernissimi. E questo indipendentemente da qualsiasi concezione e dottrina!

Penso che senza una moderna difesa dello spazio aereo anche la nostra neutralità non sia altro che un'illusione. Un vuoto strategico nel nostro spazio aereo sarebbe un rischio inaccettabile per qualsiasi contendente. E infatti davanti alla commissione del Consiglio nazionale per la politica di sicurezza l'esperto canadese ha affermato in modo inequivocabile che in caso di conflitto i nostri vicini sareb-

bero costretti a violare il nostro spazio aereo, se non potessimo difenderlo da soli. Dovrebbero farlo per la loro stessa sicurezza.
Espresso in termini espliciti, questo significa che altri combatterebbero una guerra aerea sopra al nostro Paese e che la popolazione civile dovrebbe sopportarne le conseguenze. E significa pure che la nostra neutralità non verrebbe rispettata.
Purtroppo i nostri attuali aerei sono sorpassati. In parte sono dei veri veterani. I rappresentanti di varie aviazioni straniere li hanno definiti apertamente degli «ottimi bersagli». Nei combattimenti aerei una tecnologia affronta un'altra tecnologia. Il secondo arrivato non riceve una medaglia d'argento, viene solo abbattuto.
E non è vero che noi stiamo aumentando gli armamenti, come spesso viene affermato in tono tendenzioso. Noi liquidiamo 130 aerei antiquati e al loro posto acquistiamo 34 aerei più efficienti. Esattamente come si sta facendo intorno a noi, in tutta Europa. Riduciamo di un terzo l'aviazione militare, ma la modernizziamo. Abbiamo bisogno di tale ammodernamento per disporre di una difesa che sia degna di tale nome.
Pare che lo Svizzero medio non provi particolari simpatie nei confronti degli aerei da combattimento ad alta tecnologia. Forse anche, perché nelle esercitazioni del nostro esercito rappresentano sempre il nemico. Non appena i nostri soldati sentono il fragore dei motori a reazione, devono correre al riparo, mimetizzare i veicoli e sentirsi criticare, se non sono stati sufficientemente veloci. Forse nelle esercitazioni i nostri fucilieri, pontonieri e carristi dovrebbero anche provare come i propri aerei offrono protezione e come solo grazie a loro diventino possibili gli spostamenti sul terreno!

7. L'esercito come elemento dell'autocoscienza nazionale

In merito all'esercito vorrei ora dire ancora qualcosa che ormai non è più di moda dire. L'esercito non è solo uno strumento della politica di sicurezza. Esso rappresenta pure un importante elemento dell'autocoscienza e della coesione interna del nostro Paese.
Non è un caso che tutti i nuovi stati dell'Est per prima cosa vogliano un proprio esercito. Un esercito esprime la volontà di autoconservazione. È un segnale dato all'esterno. A questo proposito non ho bisogno di sottolineare, come anche l'abolizione di un esercito sarebbe un segnale. E infatti all'estero la nostra discussione sull'abolizione dell'esercito non è stata percepita come una politica di pace particolarmente progredita, bensl come un segnale di insicurezza interna e di di-

sgregazione dell'identità. Un segnale negativo, che ha fatto diminuire la fiducia nella nostra stabilità e prevedibilità.
Banale, ma sempre attuale è la constatazione che nell'esercito svizzero i giovani di tutti gli strati sociali e di tutte le regioni del Paese imparano a convivere, a rispettarsi ed a comprendersi. E questo è importante per l'unione della nazione. È importante pure che rappresentanti dell'élite del Paese, in qualità di quadri di milizia, si occupino insieme dei problemi nazionali, si esercitino nel superamento delle crisi, e questo con grandi sacrifici personali. Nell'esercito viene pure allacciata tutta una rete di relazioni e rapporti che ha effetti positivi per tutto il Paese. L'esercito è e resta uno strumento della coesione nazionale.
Sovente ci si lamenta — e penso a ragione! — del fatto che in Svizzera si stia perdendo il senso di appartenenza alla comunità, che si vada diffondendo uno spirito di eccessivo individualismo e di egoismo. Ma anche qui bisogna evitare le generalizzazioni. Il nostro esercito di milizia dimostra chiaramente che in Svizzera esiste ancora il senso della comunità. Voi tutti qui presenti ne siete un esempio. Senza il vostro idealismo e senza la vostra disponibilità ai sacrifici l'esercito di milizia sarebbe impensabile. Voi rappresentate quindi qualcosa di quello che rende forte questo Paese e che anche in futuro lo renderà forte. E per me questo è importante.

8. **Gli attacchi**

Da qualche tempo a questa parte l'esercito viene bersagliato politicamente con iniziative popolari. L'iniziativa per una moratoria dell'acquisto degli aerei da combattimento costituisce l'esempio più recente. Probabilmente, non tutti coloro che hanno sottoscritto l'iniziativa si sono resi conto che con il loro «sì» hanno contribuito a compiere un primo passo decisivo verso il disarmo completo del nostro Paese. Infatti l'iniziativa non si oppone ad un particolare tipo di aereo, bensì va contro qualsiasi rinnovamento della nostra aviazione in generale.
Ho già citato i due pilastri dell'esercito: l'istruzione e l'armamento. Attualmente quattro iniziative mirano sistematicamente contro entrambi i pilastri e quindi alla sostanza stessa della nostra Difesa nazionale!

— L'iniziativa sugli armamenti mira a colpire mortalmente la nostra industria degli armamenti.
— L'iniziativa sulle piazze d'armi mira a colpire mortalmente l'istruzione.
— L'iniziativa per il dimezzamento dei costi vuole ridurre il nostro esercito ad una truppa territoriale, senza il minimo effetto dissuasivo.

— L'iniziativa contro gli aerei da combattimento mira a colpire mortalmente l'aviazione e in definitiva tutto l'esercito. Rappresenta un bivio: pone il popolo davanti all'alternativa di un esercito moderno, mobile e credibile o di un esercito che si andrebbe trasformando in un'istituzione folcloristica.

Ho l'impressione che tutto questo avvenga seguendo un piano ben preciso. L'esercito non viene abolito, bensì demolito pezzo per pezzo. L'effetto finale è lo stesso.

Alcuni ufficiali non hanno potuto capire come io già al momento in cui è stata presentata l'iniziativa abbia potuto affermare che il popolo doveva potersi esprimere in merito. Hanno considerato un errore il non seguire la via politicamente allettante di far dichiarare nulla l'iniziativa.

Fra la stretta osservanza dello stato di diritto e la democrazia illimitata possono insorgere dei conflitti. Da decenni a questa parte, in caso di dubbio le iniziative sono sempre state dichiarate valide, in altre parole si è deciso a favore della democrazia. Politicamente sarebbe stato abbastanza rischioso, se per un'iniziativa sgradita la prassi avesse improvvisamente cambiato corso. E questo, non perché io mi preoccupi degli iniziativisti. Ma mi importa del popolo, meno propenso a riflessioni teoriche di principio. Non dobbiamo suscitare l'impressione che vogliamo combattere sul terreno giuridico un'iniziativa politicamente scomoda. Questo non farebbe altro che alimentare ulteriormente l'opinione, già sufficientemente diffusa, secondo cui «quelli là a Berna fanno comunque quello che vogliono». L'esercito potrebbe subire un danno politico irreparabile. E nulla può evitare la dolorosa constatazione che la controversia riguardo a queste iniziative deve essere superata politicamente.

Peraltro mi dà da pensare la velocità con cui dei giovani impegnati sono riusciti a raccogliere a tempo di record mezzo milione di firme. Dove sono andati a finire i cittadini consci delle loro responsabilità ed i sostenitori dell'esercito? Finora sono state ben poche le persone che mi hanno segnalato di essere disposte ad impegnarsi personalmente. Tanto più che non pochi cittadini mi hanno sollecitato in termini perentori ad intraprendere una buona volta qualcosa contro gli iniziativisti.

Ma il DMF non può lanciarsi in una campagna per una votazione e non dispone nemmeno di fondi per una cosa del genere.
Comunque, anche la nostra campagna di informazione è stata molto energica: conferenze stampa, presentazioni nei media e innumerevoli conferenze pubbliche sono stati l'argine che abbiamo eretto contro l'impetuosa e travolgente corrente

che ci sta investendo. Dopo i politici scettici, siamo riusciti anche a convincere i media scettici che i nostri dossier poggiano su solide basi.
L'informazione è un processo. Le nozioni relative ad un determinato campo non possono essere trasmesse dall'oggi al domani. E il processo informativo è ancora più lungo quando occorre superare pregiudizi, preconcetti e illusioni. Paradossalmente (è stato dimostrato scientificamente) il disorientamento non suscita necessariamente un maggiore interesse per il problema. Succede invece qualcos'altro: quando l'informazione da fastidio, per prima cosa viene respinta. Per questo è indispensabile innanzi tutto creare fiducia mediante la credibilità.
Se i cittadini non si mobilitano essi stessi contro questa e altre iniziative contro l'esercito, impegnandosi con costanza e pubblicamente a favore della Difesa nazionale svizzera, non sarà possibile arrestare la già menzionata, impetuosa corrente avversa. Quello che al momento occorre urgentemente non sono principalmente articoli PR a pagamento o manifesti, c'è bisogno dell'impegno delle persone. È adesso che bisogna mostrare da che parte si intende stare.
Nelle scienze delle comunicazioni si parla del noto fenomeno della spirale dell'informazione. Un determinato atteggiamento, in questo caso l'opposizione agli aerei da combattimento, diventa di moda, diventa chic, viene dichiarato particolarmente moderno, indice di spirito recettivo e aperto. Chi invece è a favore degli aerei, viene presentato come un retrogrado, un ottuso, un fautore della guerra fredda. E a questo punto inizia la spirale. Chi è a favore dell'aereo, nasconde quello che pensa, non ha più il coraggio di manifestare la propria opinione, mentre chi è contrario non cessa di vantarsi del suo rifiuto. Questa spirale può essere spezzata, solo se delle persone coraggiose non esitano a manifestare pubblicamente il loro appoggio all'esercito e all'aereo. Le votazioni imminenti possono essere vinte, ma occorrono persone che dichiarino chiaramente da che parte stanno.
Non mancano i primi segnali di un risveglio generale. Per esempio 103 Consiglieri nazionali, interpellati con appello nominale, si sono dichiarati a favore dell'aereo. Questo richiede coraggio. Altre personalità incominciano ad agire pubblicamente. Questi segnali devono moltiplicarsi.
Da voi, quali cittadini, mi aspetto che vi occupiate dei problemi dell'esercito e — nella misura in cui le vostre convinzioni politiche lo permettono — dichiariate pubblicamente il vostro appoggio anche al di fuori del servizio militare.
Peraltro, durante il vostro servizio come comandanti di truppa e di corso, valgono le speciali disposizioni del regolamento di servizio. Durante il servizio militare avete un mandato d'informazione. La libertà d'opinione presuppone un'infor-

mazione attiva, oggettiva e concreta. Ogni cittadina e ogni cittadino svizzero deve potersi formare un'opinione personale in merito al contenuto delle decisioni prese dal Parlamento e dal Consiglio federale, deve essere informato. Non fate propaganda e non date consigli, ma informate. Nelle discussioni, siate tolleranti verso chi è di opinione diversa, ma non abbiate paura di trasmettere le vostre conoscenze né di manifestare le vostre convinzioni.

9. **Per concludere, tre aspettative**

Ormai ho terminato. Permettetemi di formulare tre aspettative nei vostri confronti!

a) Quasi tutti gli uomini svizzeri e molte donne svizzere prestano o hanno prestato servizio militare. Il loro atteggiamento nei confronti dell'esercito viene caratterizzato da tale servizio. Voi come comandanti militari contribuite al carattere essenzialmente positivo o negativo di questo atteggiamento. Se i vostri servizi saranno organizzati in modo da essere esigenti e interessanti, se saprete combinare un impegno da professionisti con la capacità di critica e uno stile di condotta umano, la maggior parte dei militi affidativi diventeranno ambasciatori di questo esercito. Ed i fautori dell'abolizione dell'esercito incontreranno grosse difficoltà.Desidero incoraggiarvi ad affrontare questo compito sempre con impegno e creatività.

b) Non dobbiamo permettere che ci si divida. So perfettamente che non tutti i dettagli della grande opera di riforma potranno piacere a tutti. Ci sono formazioni che dovranno essere sciolte. E questa è un'operazione dolorosa. Da voi mi aspetto che l'ultimo servizio sia particolarmente ben organizzato e venga concluso con dignità. Nessuna formazione viene sciolta, perché in passato è stata inutile o non ha fatto il proprio dovere. Da quando sono stati aperti gli archivi del Blocco orientale, sappiamo che la minaccia della guerra fredda non era l'invenzione di qualche ottuso militarista. È stata una realtà, per qualche verso ancora più spaventosa di quel che non avessimo mai pensato. I militi congedati e le formazioni sciolte hanno compiuto il loro dovere. L'esercito ha dato il suo contributo.

   So che in questo Paese ci sono alcuni che appoggiano pienamente l'esercito, ma che avrebbero voluto vedere una riforma diversa. Gli uni pensano eventualmente che non sarebbe stato necessario ridurlo così tanto. Gli altri avrebbero preferito andare ben oltre e altri ancora avrebbero strutturato il nuovo esercito in modo completamente diverso. Gli uni vedono minacciate vecchie

tradizioni, gli altri pensano che la nuova suddivisione dei giorni di servizio sia un errore. Io stesso, prima della pubblicazione del modello direttore, ho studiato ancora una volta criticamente tutta la riforma, esaminando di nuovo con piccoli gruppi di esperti le ipotesi formulate. Il risultato non è un'improvvisazione, ma il frutto di approfonditi studi. Tutti noi che abbiamo partecipato all'elaborazione del programma di riforma ne siamo convinti. Convinti che quello di cui ora disponiamo può rappresentare per alcuni anni una risposta adeguata alle nuove sfide. Ora si tratta di passare alla fase di realizzazione. Ora si tratta di superare le resistenze e di agire. Io mi aspetto quindi che anche coloro che sono convinti solo all'80% della riforma, appoggino la riforma al 100%. Una soluzione in grado di soddisfare tutti al cento percento non esiste. Non possiamo permetterci di dividerci proprio ora, perché altrimenti non faremmo altro che il gioco dei fautori dell'abolizione dell'esercito.

c) Non è più sufficiente, essere sì fermamente convinti, ma esserlo nella propria cameretta silenziosa. Se dovessero essere solamente i critici dell'esercito a saper mobilitare l'opinione pubblica, il futuro di questo paese si presenterebbe tutt'altro che roseo. Noi tutti, voi e io, dobbiamo dedicarci maggiormente all'opera di convincimento. A tavola in famiglia, sul posto di lavoro, nella cerchia di conoscenti, nei partiti politici, con le lettere ai giornali. Ci troviamo di nuovo in un periodo storico in cui è il cittadino stesso che deve mettersi sulla porta di casa, per controllare che tutto vada per il verso buono, come lo descrive Gottfried Keller ne «La bandierina dei sette uomini sinceri». Come ufficiali di stato maggiore e comandanti siete particolarmente chiamati ad un'opera del genere. Siete i sostenitori più credibili di questo esercito. Siete moltiplicatori. Ne va del futuro della nostra Patria!